

Estetica ed etica: alcune considerazioni sulla recente Biennale di Architettura a Venezia

Gianni Pettena

Abstract - Gianni Pettena's considerations on the recent Biennale di Architettura in Venice are about the relationship between ethics and aesthetics. Starting from the title-slogan "Less aesthetics, more ethics", he explores these issues in the meaning of their used terms, comparing them to the current productions in their different and specified exhibition places: the spaces of the Gardens, the Pavilions of the states, the Arsenal and others. He reflects above all on coherence and adhesion to the planning concept with regard to the issues. He moreover underlines the significant importance of the young people attending the Arsenal, as the most innovative and interesting experimental phenomenon of the Biennale.

Il titolo "Less aesthetics, more ethics" scelto da Massimiliano Fuksas per la VII Mostra Internazionale di Architettura alla Biennale di Venezia, che può apparire riduttivo se riferito solo all'esperienza progettuale in cui generalmente le due parole etica e estetica vengono considerate inscindibili, sembra piuttosto essere stato suggerito dalla recente tendenza, in esposizioni internazionali sia d'arte che d'architettura, ad accomunare le due discipline, così che l'u-

na finisca per 'sconfinare' nell'altra, invadendone il territorio esclusivo e adottandone le caratteristiche.

Pur considerando quanto sia difficile trovare un titolo, un titolo-slogan, per qualsiasi edizione della Biennale di Architettura, poichè in fondo questo risulta sempre incompleto e insufficiente a esprimere i contenuti, nel caso però della precedente edizione della Biennale curata da Hollein - in cui sono stato coadiutore e responsabile di una mostra - il titolo "Architetto come sismografo", cioè sensibile strumento di rilevazione di movimenti culturali, si era in definitiva rivelato abbastanza appropriato. La sigla proposta da Fuksas, particolarmente alla luce di quanto visto nell'esposizione, appare invece ambigua (e forse per questo peggiore) perchè si presta a valutazioni e quesiti che finiscono per contrapporre i concetti di estetica e di etica, quasi che l'uno escluda l'altro, quasi che chi si occupa di estetica sia estraneo a ogni considerazione etica, che chi è esteta sia persona poco attendibile, poco etica, che non bada all'interesse comune, mentre estetica e etica non devono essere, e non sono, necessariamente in contrapposizione, se non forse come "....un modo

Jean Prouvé: visto all'interno delle antiche mura dell'Arsenale, l'alloggio prefabbricato di Prouvé assomiglia, più che al gesto altruista di un pioniere del modernismo, a un reperto di una civiltà scomparsa. Come tale, esso rappresenta probabilmente nell'intera Biennale, la più efficace attestazione dell'appello all'etica anziché all'estetica lanciata da Fuksas.





Zaha Hadid, uno dei quattro ospiti del padiglione inglese insieme a Will Alsop, Nigel Coates e David Chipperfield.

elaborato di esprimere un desiderio.¹ Tuttavia il “Less aesthetics more ethics”, non a caso proposto non in italiano ma solo in inglese, come slogan ha funzionato, è risultato sufficientemente suggestivo e ha avuto presa sul pubblico.

Sul tema del rapporto tra estetica e etica in architettura, ho recentemente ritrovato in una conversazione del 1972 fra me e Robert Smithson² la frase “..dove puoi fare qualcosa di più sociale e meno estetico” detta a proposito dell’importanza di mettersi alla prova, di prodursi in performances architettoniche che siano volte a migliorare la condizione dell’uomo o dell’ambiente, con la possibile reversibilità degli interventi architettonici, con l’attenzione alla riqualificazione anche estetica di luoghi che hanno subito degrado o che mai si sono proposti con intenzioni estetiche. Questo ha certo uno scopo sociale più definito del fatto di esprimersi con slogans che in fondo, in quanto solo enunciati, rimangono tali. D’altra parte, di Fuksas non si può certo dire che abbia lavorato più nel campo etico e meno in quello estetico, anzi a me pare che il suo lavoro sia molto più ‘estetico’ che ‘etico’.

Premesso che ognuno si avvicina alla definizione di queste categorizzazioni secondo personali itinerari, direi che anche in architettura etica è attenzione al miglioramento della condizione dell’uomo, principi di comportamento umanamente consapevole, nel rispetto delle realtà altrui, culturali e ambientali, un concetto che si può estendere a qualsiasi situazione di libertà culturale e di professione che implichi la considerazione della condizione di una controparte, di chi è altro da te. Se l’etica dunque può essere definita come la condizione di rispetto delle realtà altrui, l’estetica è la disciplina che studia le conseguenze di carattere visivo, organizzate, in architettura, in senso spaziale e ambientale, di

un’operatività culturalmente consapevole: aspetti e conseguenze che tendono all’equilibrio, al massimo della qualità.

In questo senso, i due oggetti firmati da Fuksas alla recente Biennale, la monumentale parete virtuale di trecento metri per cinque (realizzata però da Studio Azzurro) che si propone di illustrare la condizione di degrado della megalopoli contemporanea, e il padiglione cosiddetto della pace, sono entrambi, pur concepiti secondo intendimenti etici, espressi in modo puramente estetico e realizzati (o costruiti) semmai con metodologie poco etiche, mettendo in ombra altre presenze o servendosi di tecniche che sono al servizio di quelle realtà che si intende condannare. Comunque, non raccontano niente di più che un gesto estetico, qualcosa di fisico a cui è stato applicato uno slogan. Da queste come da altre proposte presenti in mostra, si dovrebbe dedurre che l’architetto contemporaneo, disorientato dall’impossibilità di realizzare interventi che traducano nella pratica valori etici, si faccia artista per riuscire ad esprimere questo suo desiderio: in realtà si tratta piuttosto di tentativi che raccontano soprattutto una curiosità ‘estetica’ nei confronti di linguaggi e strumentazioni nuove, riservate finora quasi esclusivamente all’operatività nel campo delle arti visive

Il tema proposto dal titolo non si collega inoltre a uno specifico allestimento, i cui aspetti più felici, tra cui quelli realizzati in forma multimediale, sono stati prodotti quasi esclusivamente dai giovani, invitati in gran numero e varietà: la massa di immagini rinfrescanti e la forza dei suggerimenti di carattere estetico erano tali che hanno finito per condizionare l’intera atmosfera della mostra, che ha avuto successo proprio per questo, stimolando gli invitati più attenti a un atteggiamento di concorrenza e di confronto.

Bibliografia / Note

¹ cfr. Y. Saffran, *Biennale di Venezia: dov’era l’etica?*, in *Domus* 829/2000.

² riprodotta su *Domus* n.516/1972 e in *The Writings of Robert Smithson*, NYU Press 1979.



L'America ha affidato il padiglione a Hani Rasid e Greeg Lynn, per un *work in progress* virtuale assieme ai loro studenti.



I giapponesi, hanno chiamato il loro padiglione "Girl's town". Kazuyo Sejima e Ryue Nishizawa hanno dipinto tutto di bianco.

Al clima della mostra, sicuramente positivo, si deve aggiungere la possibilità, avuta dagli allestitori, di usare spazi che, per carenza di budget, erano stati in precedenza negati, per esempio tutta quella parte dell'Arsenale della cui riapertura si era in precedenza solo parlato. Si tratta di una questione di notevole rilevanza perché la distinzione tra spazi dei Giardini, i padiglioni degli stati, e spazi esterni a questi è ormai netta, come questa Biennale ha dimostrato in modo inequivocabile, poichè i Giardini Napoleonici, che ospitano i padiglioni nazionali, si possono considerare ormai solo luoghi di introduzione, di presentazione delle realtà, più o meno istituzionali, più o meno felici, della ricerca artistica o architettonica. Si è capito una volta di più, con questa Biennale, come gli spazi veramente definibili come "Biennale", cioè una rassegna delle fenomenologie sperimentali più interessanti e innovative, siano quelli dell'Arsenale.

Per quanto riguarda la presenza della sperimentazione italiana, alcune realizzazioni di giovani, come 2a+p, si sono rivelate particolarmente interessanti: comunque i contributi italiani, pur numericamente esigui, sono apparsi stimolanti, prodotti da gruppi già invitati a manifestazioni internazionali, come per esempio Archilab a Orléans o il recente festival di architettura multimediale di Lubiana, dove il confronto fra giovani trentenni che si misurano con altre realtà sul piano internazionale è stato vivacissimo. Se trent'anni fa l'Italia era alla pari con gli altri paesi, e spesso all'avanguardia, nei contributi sperimentali, in questi ultimi anni sembra essere in posizione di marginalità rispetto alla situazione di centralità della sperimentazione architettonica italiana degli anni '70 e '80. Le proposte però dei giovani presenti alla Biennale, anche se sporadicamente, dagli Stalker ai 2a+p, sono di una qualità e di un livello non inferio-

ri ad alcun altro contributo di carattere internazionale.

In generale si può concludere che in una rassegna come quella della recente Biennale, che in definitiva è riuscita a proporsi con vivacità e ampiezza pur nell'ambiguità non risolta del tema proposto, è stata senz'altro la presenza rinfrescante dei giovani a costituire l'elemento di maggiore interesse.